

---

Salvatore Butera

L'isola difficile

---



Fig. 2. *Marsala. Vigneto.*

---

*Non si sfugge ad un sentimento di frustrazione e di vago disappunto tutte le volte che si leggono testi riguardanti la Sicilia fra '800 e '900. Questa volta l'occasione è data dalle belle pagine che Salvatore Costanza ha dedicato a Trapani di ieri e di oggi con rigore scientifico ma anche con molto amore.*

*Tuttavia, a ben vedere, tentando una analisi meno passionale (ma quanto è difficile l'esercizio per i siciliani) ci si rende conto che questi sentimenti non solo non si confanno alla storia e a quella economica in particolare ma, quel che è peggio, che essi rischiano di risultare addirittura poco giustificati.*

*Le cronache della Sicilia di fine secolo forniscono un'immagine assai migliore di quella di oggi, non tanto (o non solo) però per quello che effettivamente descrivono: prodotti, ricchezza, occupazione, quanto per le prospettive che quei tempi sembravano aprire ad un futuro poi mai realizzatosi. Ha ragione G. Giarrizzo quando scrive che la Sicilia nell'ultimo quarto del secolo scorso (in pratica dalla vittoria elettorale della Sinistra nel '74) occupava*

*per intero la scena del Paese, sia per aver contribuito in maniera decisiva con il resto del Mezzogiorno a quella vittoria, sia per vedere collocati in molti posti chiave, e in primo luogo nella politica, numerosi personaggi di elevato spessore e livello che – passati in rassegna – hanno consentito a F. Renda di parlare di una sorta di decennio magico per la Sicilia (1880-1890).*

*Come è possibile che una regione (la maggiore per estensione del Paese e una delle più importanti per tradizioni storiche) che vantava una così larga e rilevante rappresentanza parlamentare, ma anche una così ricca presenza di intellettuali, scrittori, giuriconsulti, scienziati, uomini di Chiesa, proprio in quegli stessi anni perda per sempre il contatto con il resto del Paese e, insieme, il treno dello sviluppo, sviluppo del quale vi erano tuttavia (da qui la frustrazione) sicuramente non poche premesse?*

*A cominciare dalla storia della famiglia Florio che si pone proprio a cavallo fra i due secoli e la cui "involuzione" risulta assolutamente emblematica di tutta la vicenda siciliana e*

---

meridionale. Un modello non certo rigidamente industrialista quanto piuttosto a sfondo terziario (i trasporti, il turismo) con quel tanto di industria trasformatrice di prodotti del mare, che poteva assai bene adattarsi alla difficile condizione fisica siciliana, punto di partenza obbligato di ogni analisi che non voglia perdere di vista la realtà. L'Isola infatti non era (e non è) pianeggiante, nè ricca di infrastrutture; nè aveva conosciuto nel settore primario quei mutamenti e quelle aperture al mercato che furono alla base, anche finanziaria e accumulatrice, dello sviluppo del Nord industriale.

Una famiglia di imprenditori giunta alla terza generazione, irretita nei gusti e nel costume di una aristocrazia con la quale non aveva esitato ad imparentarsi, che perde con la morte di Crispi (1901) il controllo della politica, esercitato con un rapporto assai stretto, certo non limpidissimo. E che da quel momento in avanti con un crescendo in negativo, che coinvolge finanza e vita privata, si avvia a concludere mestamente e lungamente il suo ciclo storico.

Ebbene c'è ancor oggi una non piccola parte di "cultura" siciliana che avverte un senso di nostalgia rispetto a quei tempi ormai lontani durante i quali Palermo visse la sua quota di bell'èpoque, per merito, ovviamente, non solo dei Florio ma anche di altre famiglie, non tutte siciliane; dimenticando di chiedersi però a che prezzo tutto questo fosse avvenuto, nel sempiterno presupposto che gli accadimenti

isolani non siano dovuti ai siciliani stessi – come è ovvio – bensì a pretese congiure di altri, soprattutto del Nord del Paese tacciato di affamatore, colonizzatore, negatore della grandezza della Sicilia, eternamente conculcata. Ecco far capolino il sicilianismo, la "religione" siciliana, il ricorrente maleddore, forse unico al mondo, che può far credere a milioni di siciliani di non essere mai i protagonisti ma sempre le vittime della propria storia.

La Sicilia siamo noi, la nostra storia ce la siamo scritta con le nostre mani, le nostre classi dominanti hanno svenduto ogni brandello di buono che quest'Isola poteva immettere sui mercati con accordi stretti, certo, con altri interessi, i quali però venivano a coincidere e a far "blocco" con quelli di ceti mai divenuti veramente borghesi in senso moderno, piuttosto impegnati ad acquisire quote sempre maggiori di proprietà terriere o comunque immobiliari.

Basta leggersi i dibattiti parlamentari riguardanti le due tariffe del '76 e dell'87, o guardare più nel profondo la già ricordata rivoluzione parlamentare del '74-'76. Convergere di interessi, certo, tra chi al Nord sa fare bene i propri con chi, al Sud, svende il suo più piccolo peculio in cambio del dazio sul grano. E un decennio dopo, nei difficili anni '90 e nella drammatica fine secolo, svende anche le ampie trasformazioni culturali che in Sicilia avevano riguardato fino a trecentomila ettari coltivati a vite, sull'altare di una politica estera "triplicista", di falsa grandezza.

*La fillossera della vite ma anche e soprattutto la rottura degli accordi commerciali con la Francia risulteranno fatali ai primi (e per allora unici) investimenti produttivi in agricoltura tentati dopo l'Unità. Ha ragione ancora una volta R. Romeo quando ricorda che nel patto fra gli interessi dei prodotti industriali del Nord e quelli della monocultura cerealicola del Sud e della Sicilia, è quest'ultima, in sostanza a rimetterci di più. Il dazio infatti contribuiva a rendere più gravose per il Sud le ragioni di scambio fra prodotti agricoli e prodotti industriali.*

*Emerge dunque dopo l'Unità una nuova classe dominante oziosa, imbellè e assenteista non meno della vecchia e stremata aristocrazia terriera siciliana che si era fatta spogliare ciclicamente, nel corso dei tre secoli di dominazione spagnola, dando luogo a quei significativi spostamenti di assetti proprietari che si verificano fin dal lungo 1500, degli "imperi" di Carlo V e di Filippo II.*

*L'ultimo di questi eventi è quello, importante anche per l'oggi, determinatosi durante tutto il corso dell'800 a partire dalla "formale" eversione del feudo e poi giù giù fino agli anni della Unità con l'incameramento dell'asse ecclesiastico, la quotazione dei demani e l'eliminazione dei residui vincoli giuridici sulla proprietà.*

*Un grande giro di giostra che trasforma in proprietari e nobili i nuovi ricchi: gabelloti, fittavoli, mafiosi, tutti i "Sedara" della lunga storia siciliana. Una storia perenne e ripetuta os-*

*sessivamente in cui la terra diventa altra terra e dove l'aristocrazia, altrove fruttuosamente stimolatrice ed alleata del riformismo dei sovrani illuminati, qui costringe Caracciolo al ritorno a Napoli con un classico "promoveatur ut amoveatur". Il prezzo pagato dall'uomo politico illuminista e volterriano alla sua voglia di metter finalmente ordine nella proprietà fondiaria siciliana con la redazione dei catasti.*

*L'unico catasto che qui si riuscì a fare fu quello beffardo e truffaldino dell'abate Vella, a proposito del quale L. Sciascia ci ha descritto magistralmente le miserie e i sotterfugi della credulona nobiltà siciliana per salvare il salvabile (Il Consiglio d'Egitto).*

*È in sostanza sempre la stessa classe dominante che dopo l'Unità si inserisce negli anfratti meno nobili del nuovo Stato unitario non certo per svolgervi un ruolo egemone e decisivo, che pure non era impossibile, quanto per contrattare operazioni di bassa bottega sul destino dell'Isola.*

*Le proprietà passavano di mano, i titoli nobiliari pure, le doti delle "Angeliche" davano ossigeno ai più boccheggianti (per tutti, Il Gattopardo di G. Tomasi di Lampedusa, inteso qui come un ritratto non solo realista ma fors'anche memorialistico su quanto avvenne nella Sicilia dell'Unità e dell'ultimo Ottocento).*

*Fatto si è che il ceto proprietario, i nuovi ricchi, le stesse emergenti borghesie cittadine non divengono mai veramente tali. Basti pensare alla vicenda Notarbartolo, troppo nota per essere qui di nuovo ricordata, e alle*

*bandiere tricolori bruciate nelle strade di Palermo in difesa dell'onorevole Palizzolo, mandante dell'omicidio dell'ex direttore generale del Banco di Sicilia, il quale aveva osato opporsi allo strapotere dei nuovi ceti mercantili che pure si erano formati. Il problema, contrariamente a quanto si suole affermare, non è quello della mancanza di cambiamento o del ritardato arrivo del nuovo. La questione è che quando il nuovo arriva, negli affari, nella politica, nella amministrazione, assume subito i contorni e i colori del vecchio. Di più: il vecchio permane ancora oggi, alla fine del "secolo breve", e continua a permeare di sé, se non tutta, gran parte (e quella che conta) della realtà sociale della Sicilia.*

*La mafia non fa più o non fa solo la guardia al feudo, il socialismo arriva con la tragedia dei Fasci, la cooperazione si fa strada, il movimento contadino ottiene nel dopoguerra la riforma agraria (1950). Ma il sicilianismo (e la mafia che se ne serve) continua a farla da padrone, autoassolvendo la Sicilia e i siciliani da ogni peccato.*

*A centoquarant'anni dall'Unità d'Italia rimettiamo ogni mattina in discussione l'impresa garibaldina e la stessa conseguita Unità. È stato bene? È stato male? Ci hanno ancora una volta "colonizzati"? Siamo stati vittime o protagonisti? Certo è che la storia dell'Unità d'Italia letta dal Sud assume più netti contorni. Il Risorgimento di Cavour si fermava a metà strada. Il resto non era né previsto né prevedibile. Sono noti gli imbarazzi del grande Ministro di fronte all'impresa garibal-*

*dina, nonché la difficoltà per una piccola monarchia subalpina di lingua francese per far fronte alla caduta di Napoli e del regno meridionale e alla sua annessione.*

*Ancor oggi è difficile, assistendo, per esempio, ad una sfilata di bande in costume tirolese affiancarvi, sia pure con il pensiero, una schiera di pescatori di Lampedusa e di Linosa. Vero è che ogni paese ha un Nord e un Sud ma è pur vero che il nostro Sud è un sovrappiù, una sorta di overdose della natura, un luogo dove tutto esplode. Come bene ha scritto A. Mastropaolo, è questione più di quantità che di qualità.*

*E poi c'è la violenza che è il vero "disvalore" aggiunto della Sicilia. C'è una violenza "non violenta", quella del paesaggio, dei colori, del costume, quella che innesca appunto quei meccanismi che fanno del Sud e della Sicilia un luogo del mito, dove tutto può accadere, dove ogni contraddizione esplode.*

*Ma c'è poi purtroppo l'altra violenza, quella vera, che non è comune né assimilabile a quella (e non è poca) che si annida in ogni angolo, anche dei meno sospettabili, del nostro Centro Nord. Per quest'ultima si tratta di gravi fenomeni criminali e sociali strettamente collegati alla crescita fin troppo repentina e al venir meno di un intero sistema di valori. Qui invece si tratta di una violenza elevata a sistema che ha fatto sì che la mafia abbia qui e non altrove la sua sede legale, anche se i motivi di questa collocazione sono da ricercare nel passato*

---

e nel presente e negli inestricabili grovigli che legano primo e secondo.

Il fatto è che la violenza siciliana è metodo per la risoluzione di controversie personali, legali, economiche, tra persone e gruppi, fra padronato e sindacati e via discorrendo. Questo è il sovrappiù siciliano che nel corso dei secoli, ma con particolare riferimento agli ultimi due, possiamo e dobbiamo considerare come un dato di diversità di non lieve momento fra Sicilia e resto del Paese. Questo non vuol dire che debba trattarsi di un fenomeno perenne e non eliminabile. Tuttavia non ci si può certamente illudere sulla lunghezza dei tempi per cambiare "questo" tipo di cose.

E certo se si ripensa ai grovigli cui prima si accennava, se si pensa al peso financo oppressivo della storia e della tradizione della Sicilia, se si riflette alla Sicilia nazione europea al centro del Mediterraneo nel Medioevo arabo normanno, in quello federiciano, alla Sicilia del Vespro (che nel secco giudizio di B. Croce, poi ripreso ed ampliato da L. Sciascia, mutuò la Francia con l'Inquisizione spagnola e per di più spezzando per sempre l'unità del regno meridionale), se si pensa al secolo scorso, ai Fasci siciliani; certo, se si riflette su tutto questo, ivi comprese le errate considerazioni gentiliane sul tramonto della cultura siciliana, ebbene risulta assai difficile, dobbiamo riconoscerlo, optare per una totale omologazione con il resto del Sud, con regioni come la Calabria, la stessa Puglia, l'Abruzzo. A condizione però – e l'operazione non è faci-

le – di non far risorgere il vecchio fantasma della questione siciliana con dentro il teorema del sicilianismo.

Ma in definitiva – lo ricordavamo prima – chi ha voluto il Risorgimento e l'Unità? Abbiamo appena tentato l'esercizio di rileggere da Sud tutta la vicenda risorgimentale. Chi fornì a Garibaldi le "vere" forze? Chi diede gli appoggi logistici, chi collaborò con Lui? A sentire Lampedusa, anche una aristocrazia solitamente ottusa ma che tuttavia nella sua parte migliore (o peggiore?) colse l'importanza del momento storico: o dentro o fuori e per sempre. E allora dentro: ministri, governanti, politici, ambasciatori, ancora una vita di Corte, e per di più le opportunità dell'allargamento del mercato interno e i conati del nuovo Stato per essere a pieno partecipe del concerto europeo, come allora si diceva.

Ancora una volta (e questa volta per fortuna) i protagonisti del loro destino unitario sono stati i siciliani. I quali pretendono poi, una volta ottenuto il risultato, il riconoscimento di una specialità, di una autonomia, magari di un vero e proprio credito, la riparazione dei danni subiti, come è sancito nel famigerato art. 38 dello Statuto regionale del 1946.

Il fascismo non ha in Sicilia nè radici nè storia, se si escludono i rastrellamenti di Mori e le beghe che ne seguirono e che portarono sostanzialmente al siluramento del "prefetto di ferro", poi trasformatosi in patetico memorialista.

Il ventennio tuttavia contribuì decisamente a dare il colpo di grazia al-

---

*l'agricoltura siciliana, i cui prodotti videro ridursi a più riprese, intorno alla metà degli anni '30, i loro prezzi assoluti e relativi, con pesanti quanto ovvie ricadute sul livello di vita nelle campagne siciliane. Non a caso fu anche da questo punto che ripartì la lotta politica dopo la liberazione della Sicilia da parte degli Alleati, nel luglio del '43.*

*Non è qui il caso di rifare (è stato fatto altre volte) il percorso del secondo dopoguerra siciliano, un periodo nel quale è stato possibile rinvenire, quasi come una "coda", le stesse premesse, gli stessi spunti, le stesse speranze dell'ultimo Ottocento. Anche qui, come allora, e se possibile in maniera più grave, i risultati sono del tutto differenti, addirittura inimmaginabili da chi riscopra con animo scevro i progetti di quegli anni intrisi di "nittismo" siciliano, le fondate speranze di una industrializzazione vista anche come primo passo verso la modernizzazione, la intelligenza e la preparazione "tecnica" di un ceto di imprenditori e dirigenti esiguo di numero e destinato a scomparire presto di fronte all'irrompere della politica e alla sua pervasività in questa come in altre aree del Paese, al centro come in periferia. Una pervasività che fece presto giustizia di quei gruppi di "intelligenza tecnica" che a Roma e a Milano, come a Palermo, si erano dati carico di progettare finalmente, da classi dirigenti borghesi degne di questo nome – sia pur con tutti i limiti – un futuro dignitoso e decente anche per la martoriata Sicilia. Risulta-*

*to: lo Statuto dell'Autonomia speciale passa come un frutto bacato dal sicilianismo per rispondere all'"altro" sicilianismo, quello assai più pericoloso del separatismo, rivelatosi poi poco meno di un ectoplasma alla prima prova elettorale.*

*Scriveva Sturzo nel suo ultimo anno di vita (1959): l'opinione pubblica italiana guarda alla Sicilia, con la sua nuova e pretenziosa autonomia, come ad "una terra estraneata da tenersi sotto osservazione". Come tutt'ora è. Estraneata, certo, ma intrisa di politica, ove tutti – nessuno escluso – fanno politica, financo i magistrati e magari i pentiti, per non parlare degli apparati dello Stato. Una terra da gestire politicamente ove l'economia non ha spazio se non in chiave politica, ove non esiste il mercato né tantomeno le condizioni per crearlo. "Un'isola non abbastanza isola, più che regione e meno che nazione", come scrisse, in un ormai financo abusato testo G.A. Borgese, dettando la prefazione alla guida del Touring Club, edita nel '33. Un testo bellissimo se letto tutto, da cui però risulta comodo tirar fuori quelle due icastiche frasi che hanno il merito di descrivere una condizione in primo luogo geografica che è poi alla base di tutto, non solo per la Sicilia ma per l'intero Mezzogiorno.*

*Un'Irlanda, una Corsica, di cui nessuno sa bene cosa fare, e per di più, alle spalle, uno stato fragile che ha dato spazio alle autonomie senza crederci sul serio, riappropriandosi a poco a poco di tutti i poteri, anche perché questi ultimi o non venivano*

esercitati o venivano esercitati come tutti sappiamo. E allora, viva lo Stato e il suo centralismo che riprende con una mano ciò che ha dato con l'altra, mentre una Sicilia imbelle e assente tace e acconsente. Si crea, al contrario, la questione settentrionale. Il Nord, e il Nord Est in particolare, si autodi-chiara problema, reclama, ingiunge, minaccia. Quello che dovrebbero dire la Sicilia e il Mezzogiorno lo dice il Nord e lo dice bene, fa passare il messaggio, buca – come si dice – gli schermi. Da noi fiumi di parole non oltrepassano lo Stretto e disegni lungamente architettati, fors'anche giusti e positivi, vengono approvati e resi operativi mentre una canea vocante non riesce nemmeno a trovare la dignità di trasformare l'urlo in dignitoso, e magari perdente, dialogo.

Ed allora torniamo alla storia. Ha ragione anche S. Aglianò quando dice che il baronaggio è stato per la Sicilia come la Magna Charta per l'Inghilterra, il puritanesimo per l'America e la Riforma per la Germania. Una condizione storica, ma anche una condanna dello spirito, nei fatti una condanna contro la modernità.

Il secolo si chiude se possibile in modo peggiore del precedente. Se si guarda all'esperienza autonomista siciliana dal suo sorgere nell'immediato dopoguerra fino a tutt'oggi, il quadro che se ne trae è davvero a tinte fosche, sol che si consideri che nell'ultimo ventennio (in pratica dalla fine degli anni '70) la scena siciliana è stata interamente occupata dalla mafia, dai suoi delitti, dalle sue stragi, con le code di

faide, veleni, pentitismo e sue deviazioni, che tristemente fino a questi ultimi mesi hanno continuato a dare la conferma della gestione "politica" della Sicilia, il cui destino economico (insieme a quello di gran parte del Sud) non interessa più nessuno.

Ma anche a voler raccorciare l'orizzonte agli anni "storici" dell'autonomia, quelli per intenderci della riforma agraria o della "operazione Milazzo" (fatti di cui ormai pochi conservano memoria) il bilancio non è migliore.

L'autonomia ha fatto sì la riforma agraria, rompendo con oltre un secolo di ritardo i vecchi equilibri del feudo nelle campagne siciliane. Ma qual è stato l'effetto di questo storico provvedimento? Quello di trasferire dalle campagne alle città gli interessi della mafia, al seguito di un ceto burocratico di basso, bassissimo profilo che aveva l'esigenza e i mezzi per collocarsi nei nuovi condomini delle tre maggiori città dell'isola, presto cementificate.

La massificazione della società, l'omologazione della società civile a quella del Nord, favorita dai mass media, TV in testa, sono processi che si sarebbero verificati comunque. Ma l'azione della Regione, la sua funzione redistributrice di reddito assistenziale, li hanno accelerati e portati al parossismo, senza che dietro vi fosse neppure l'ombra né di lavoro produttivo, né di esportazione, né di mercato.

Una "modernizzazione apparente", come è stata chiamata, senza che i valori di fondo mutassero in nulla. Ciò ha reso possibile nel tempo il terzo stadio delle mutazioni della mafia: la

---

*possibilità di effettuare proficuamente il trasferimento a Palermo dello snodo europeo del mercato della droga e delle armi e del riciclaggio dei capitali.*

*E l'operazione Milazzo? Un grande episodio di trasformismo nel quale la sinistra giocò un ruolo di cui forse non ha ancora finito di pagare i prezzi. Un ruolo che non si limitava al fatto politico di aver scritto la parola "fine" sulla esperienza del centrismo (che pure va incluso fra le valenze degli eventi allora verificatisi) ma che cuciva innaturalmente interessi che poco avevano a che spartire (nonostante le apparenze) con quelli della Sicilia.*

*Il primo decennio dell'autonomia speciale (1947-1957) si chiude con l'approvazione della legge sulla industrializzazione ma anche con le lotte cui diede origine la creazione della SOFIS, al solito una grande intuizione siciliana finita nel nulla.*

*Il resto della vita regionale fino a questa fine secolo non ha praticamente storia, salvo taluni episodi brevi e quasi puntiformi. La Regione diviene il punto di passaggio di carriere politiche sempre più rapide, con una progressiva perdita di qualità, processo che gli eventi del Paese dal '92 in avanti – ai quali la Sicilia è rimasta sostanzialmente estranea – non hanno interrotto.*

*Ancora una volta non si tratta (o non si tratta solo) di fare le riforme – e del resto nessuno ci pensa – ma di modificare dal profondo la qualità della vita pubblica, la qualità delle classi dirigenti, politiche e non politiche.*

*E ora? Cosa ci aspetta nel 2000? Naturalmente la realtà è, per nostra fortuna, assai più complessa. Molti fatti positivi sono avvenuti. La magistratura e le forze dell'ordine, a volte con il sacrificio personale della vita, hanno fatto capire che la lotta alla mafia non solo si può fare ma si può vincere. Penso non tanto all'effimero dei cortei, delle catene umane o dei lenzuoli, quanto ai molti insegnanti che ogni giorno silenziosamente e con duro lavoro, superando gravi difficoltà, si impegnano per instillare nei giovani valori nuovi, veri, moderni. Penso quindi anche ai moltissimi giovani e giovanissimi che li seguono e che credono nei loro buoni maestri. Penso alla funzione della Chiesa siciliana impegnata in prima fila contro la mafia, ma anche popolata nelle sue mille articolazioni, di singole presenze al limite dell'eroico (è il caso di Don Pino Puglisi) nei quartieri più degradati, nelle parrocchie di frontiera, in ogni angolo ove vi sia una famiglia da aiutare, un giovane da seguire, un vecchio da assistere. In questo, credo, la Sicilia non ha nulla da imparare da nessuno. Il culto dei valori umani, dei rapporti amicali, che magari in altri tempi ha potuto anche fare da sostrato all'espandersi della mafia e dei suoi adepti, se ben utilizzato, è un patrimonio di cui la Sicilia può disporre senza limiti. La generosità del nostro volontariato, dei nostri giovani, la dignità di chi lavora in silenzio facendo il proprio dovere, non dimentichiamolo, sono e saranno sempre patrimonio della maggioranza dei siciliani.*

---

*La parola torna dunque alla società civile tutta, nelle sue molte articolazioni, professionali, sindacali, bancarie, economiche, imprenditoriali.*

*Una nuova "finis Siciliae"? Per certi versi sì, tenuto conto fra l'altro che l'Autonomia, il sogno dell'Ottocento, si è tramutata nella triste realtà del Novecento, fino al suo per lo meno attuale fallimento politico. Ma la Sicilia – e il testo di Costanza lo dimostra – ha almeno nove vite tante quante sono le sue province. L'estremo Occidente con le sue ricchezze agricole, fra mare e terra, così come l'Est dell'Isola con altre ricchezze, altre opportunità, ma anche altre crisi, nella prospettiva aperta che F. Braudel definisce la vita mai semplice degli uomini.*

*Le pagine di S. Costanza confermano inoltre l'assunto di una Sicilia ciclicamente piena di fermenti. Ma questi cicli sono poi soverchiati da altri cicli, quelli più ampi e complessi dell'economia nazionale ed internazionale i quali finiscono per giocare anche qui da noi – magari con ritardo – il loro ruolo. Da qui l'eterno conato dell'isola economica che, pur conoscendo episodi imprenditoriali a carattere puntiforme ma talvolta anche rilevanti non riesce mai, nel suo peraltro ampio contesto, a sollevarsi da una condizione che, cicli a parte, ad uno sguardo superficiale può anche apparire di immota fissità. La storiografia recente ha fatto giustizia dell'histoire immobile, ma l'impressione, rafforzata dai luoghi comuni del peggior gattopardismo, continua ad aggiungersi – semmai ce ne*

*fosse bisogno – alla già pregiudicata immagine dell'isola.*

*Dalla Sicilia alla Sicilia, dunque, l'isola difficile delle cui complicità a volte ci compiacciamo un po' per avere il lucido gusto di spiegarle a sbiottati ascoltatori. Ma c'è anche tanta gente che poco o nulla sa di queste e di tante altre cose, la gente perbene che fa una vita difficile, tutta in salita, stretta fra le difficoltà della economia e quelle della qualità della vita, in città mediograndi nelle quali sono davvero poche le cose che funzionano (ma stanno aumentando). Quella gente che apprende dalla televisione, come tutto il resto degli italiani, i fatti di cronaca che avvengono in Sicilia e che non ha da fornire spiegazioni migliori di quelle dei cittadini di Vercelli o di Gallarate.*

*Forse è ancora questa la forza della Sicilia. Su questi ceti bisogna puntare, ad essi occorre dar voce, ma disinteressatamente, per il bene di tutti e per il "particolare" di nessuno.*

*Aveva ragione Sturzo: c'è diffidenza per la Sicilia, per tutta la Sicilia senza molto distinguere; c'è talvolta curiosità intellettuale, assai più spesso amore alla natura e alla cultura, ma anche il senso di una lontananza incolmabile. Emerge pericolosamente una sorta di dottrina di Monroe a scala: la Sicilia ai siciliani, che incorpora al suo interno un giudizio non certo positivo sui poteri ma anche sulle magagne della Regione.*

*Ma c'è anche la tendenza opposta: quella di togliere ogni sorta di potere ai siciliani, tenuto conto del pessimo*

---

uso che ne hanno fatto. Vale per la politica come per l'economia, come per tanti altri ambiti.

Certo, è affascinante la prospettiva mediterranea "lunga", più geografica che storica, di F. Braudel. Ma l'Europa? Come diceva R. Romeo, quest'ultima dev'essere una scelta ostinata e forte, voluta e compiuta ogni giorno, pena il trascinarsi verso un destino mediterraneo che poteva e può forse ancora esservi ma solo a certe condizioni. E oggi quelle condizioni non vi sono. E così ricominciamo da capo: non ci sono alternative, nè scappatoie, nè alleati. Siamo in guerra per noi stessi e nelle condizioni peggiori.

Disse Piersanti Mattarella, nel novembre del 1979, a due mesi dal suo tragico assassinio, porgendo il saluto della Regione a Sandro Pertini in visita in Sicilia: "Deve essere pur possibile ai giovani, a tanti giovani che vediamo anche in Sicilia così ansiosi di rinnovamento, così desiderosi di maggiore giustizia, così vivi, così attenti a tutto ciò che accade intorno ad essi, deve essere pur possibile, dicevo, a questa nuova generazione di siciliani, il venire a capo di questo triste fenomeno (la mafia), di isolarlo, batterlo, vincerlo per sempre".

Salvatore Butera